

## **BOOKCLUB 63**



ANTOINE VOLODINE  
**LE RAGAZZE MONROE**

**66THAND2ND**

titolo originale  
*Les filles de Monroe*  
edizione originale  
© Éditions du Seuil, 2021

traduzione dal francese di Anna D'Elia

*progetto grafico*  
Paper Paper

*illustrazione di copertina*  
© Domenico Gnoli, SIAE 2023  
Private Collection, courtesy of Luxembourg + Co.  
Photo: Alain Speltdoorn

*composizione tipografica*  
Arnhem (TypeBy)  
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023  
ISBN 978-88-3297-260-3





I



# 1.

La ragazza rimase appesa per un istante al cornicione che correva intorno al terzo piano, poi precipitò nel vuoto e scomparve nell'oscurità iridescente di rue Dellwo. Si chiamava Rausch. Rebecca Rausch. Trent'anni prima l'avevo amata alla follia. E poi era morta.

Al di là della breve scia nera tracciata dalla sua caduta, in mezzo al buio non si registrarono cambiamenti. L'immagine, priva di colore, era estremamente nitida, ma al suo interno non accadeva nulla. Delle goccioline fredde si radunavano sotto i fili elettrici che collegavano le case per poi staccarsi con ritmo regolare e cadere giù, molto più in basso, sul selciato o nelle pozzanghere, dopo un breve scintillio e, di certo, una nota cristallina. Era un'immagine fissa, ma nulla impediva di sovrapporvi una sommessa colonna sonora. Tintinnii distanziati da dopo pioggia. Al di là di questo, non c'erano rumori ad animare lo sfondo. Due lampioni su tre erano spenti. Dietro le finestre non brillava neanche una luce. In mezzo alla carreggiata, i binari del tram parevano sopravvivere in uno stato pietoso, emergendo o affondando nell'acqua a seconda degli avvallamenti e dei rilievi del terreno.

La ragazza era sempre lì, raggomitolata sul selciato. Dopo cinque minuti, si mosse.

Aveva addosso uno complesso armamentario militare, marsupio, fucile a canne mozze, apparecchio radio, e aveva posto fine alla propria immobilità. Se qualcuno fosse capitato nelle

vicinanze, le avrebbe attribuito una certa somiglianza con uno scarabeo, molto grosso e molto brutto, intento a sguazzare nel grasso melmoso della notte. Ma non la guardava nessuno e quando riuscì a mettersi in ginocchio per cominciare a strisciare, rabbrivì di dolore e insieme di freddo e solitudine.

«Porca troia!» borbottò. «Per poco non mi spezzavo una zampa!».

Come parecchi di noi, apparteneva a una specie intelligente, o almeno a una specie abbastanza intelligente da poter riflettere ad alta voce. Sulla nostra attività intellettuale nei momenti in cui restiamo lì senza bofonchiare e dalle nostre labbra non esce nulla, veterinari e tanatologi continuano a discutere. Ma sono diatribe di un'epoca passata. In realtà, né il linguaggio né il pensiero sono necessari alla vita o alla sopravvivenza. La ragazza non pensava forse in maniera costante, però agiva.

Si era dunque già allontanata dal punto dell'atterraggio. La distanza non era molto grande. Si contava in metri. Quattro, forse cinque. E poi sei. La ragazza si muoveva lungo il marciapiede, sotto le facciate oscure, in posizione ora semi eretta, ora semi sdraiata, rasentando il muro. Le pozze di acqua scura non la fermavano e aveva gli arti ormai fradici alle estremità. Tutto intorno, l'acqua non aveva smesso di gocciare e di colare via. E lei si confondeva sempre più col paesaggio. Entrò subito in una zona d'ombra talmente fitta da non poter più distinguere alcun movimento.

Di tanto in tanto delle goccioline gelide si abbattevano sul selciato. Disegnavano una linea argentea estremamente labile e sottile per poi scoppiare e raggiungere il nulla.

I binari che emergevano dall'acqua brillavano sotto le rare lampade ancora funzionanti.

Le facciate ingrigivano, inespressive.

Ai piedi dei muri si scorgeva qualche pozzanghera.

E adesso, nell'immagine della strada, non c'era altro.

## 2.

La stessa immagine, una volta ancora. La ragazza rimase sospesa all'altezza del terzo piano, tra il cielo e la terra. Aveva un nome. Rausch. Rebecca Rausch.

Più che a una ragazza, somigliava a una massa ovoidale, instabile e scura. Rimaneva incollata, in posizione acrobatica, alla facciata. Si aggrappava a una sporgenza della facciata che non si distingueva bene per via della distanza e della oscurità e che costituiva, per quanto era dato vedere, l'unico appiglio. Come che sia, resisteva. Doveva avere una presa straordinaria visto che, oltre al peso del proprio corpo, doveva reggere anche un equipaggiamento da soldato di fanteria o d'assalto, con, in più, una ricetrasmittente da campo. Rimaneva lì nel vuoto, immobile, appena evidenziata dal luore del lampione più vicino che si trovava a cento metri di distanza ed era munito di una lampada poco potente. Intorno a lei, le finestre assorbivano i riflessi, come se al posto dei vetri ci fossero lastre di carbone.

Poi lasciò la presa e precipitò nel vuoto come un grosso sasso nero, senza fare il minimo movimento per aggrapparsi e senza alcun rumore.

Per un lungo istante, sembrò essere svanita nel nulla. L'immagine era alterata solo dai gorgoglii e dalle note argentine che seguono un temporale. La strada somigliava a un canyon rettilineo, sufficientemente largo per essere venato dal doppio binario di un tram, una strada ferrata dove nessuna vettura

aveva cigolato né sobbalzato da una o due generazioni a quella parte e, in ogni caso, da quando era scesa la notte.

Non c'era nulla che brillasse oltre i muri. Le case mostravano varchi scuri e senza vita, a volte nascosti da persiane con stecche che s'intuivano appesantite dall'untume. Gomitoli di fili elettrici collegavano in maniera caotica gli edifici. Facevano pensare a ponticelli di liane o a reti tessute da ragni giganteschi. Era impossibile sapere se i cavi fossero elettrificati. L'acqua presente nell'atmosfera ormai satura si radunava negli angoli e gocciava senza interruzione dentro le pozze e sui marciapiedi, spaventevoli per solitudine e cupezza, o tra i binari semi inghiottiti.

Per un numero indefinito di minuti, diciamo cinque, la musica che segue la pioggia costituì l'unico sottofondo sonoro. Poi la ragazza sul marciapiede uscì dal suo stato catatonico. Neanche lei sarebbe stata in grado di stabilire se la propria immobilità fosse attribuibile a uno svenimento, a un normale stato di sonno e di recupero delle forze fisiche, o a uno shock emotivo.

Del resto, come più o meno tutti noi, apparteneva a una specie che parlava poco, e unicamente nei brevi istanti in cui qualcosa le passava per la mente.

«Porca troia!» esclamò a bassa voce.

Cominciò ad arrancare lungo un muro. Si era creata una pozza di acqua piovana che lei attraversò lentamente e con fatica. Spingeva via l'acqua davanti a sé come per lavare il marciapiede con uno straccio.

«Porca troia!» riattaccò. Sono appena nata, la notte è appena cominciata, e ho già le zampe gelate!